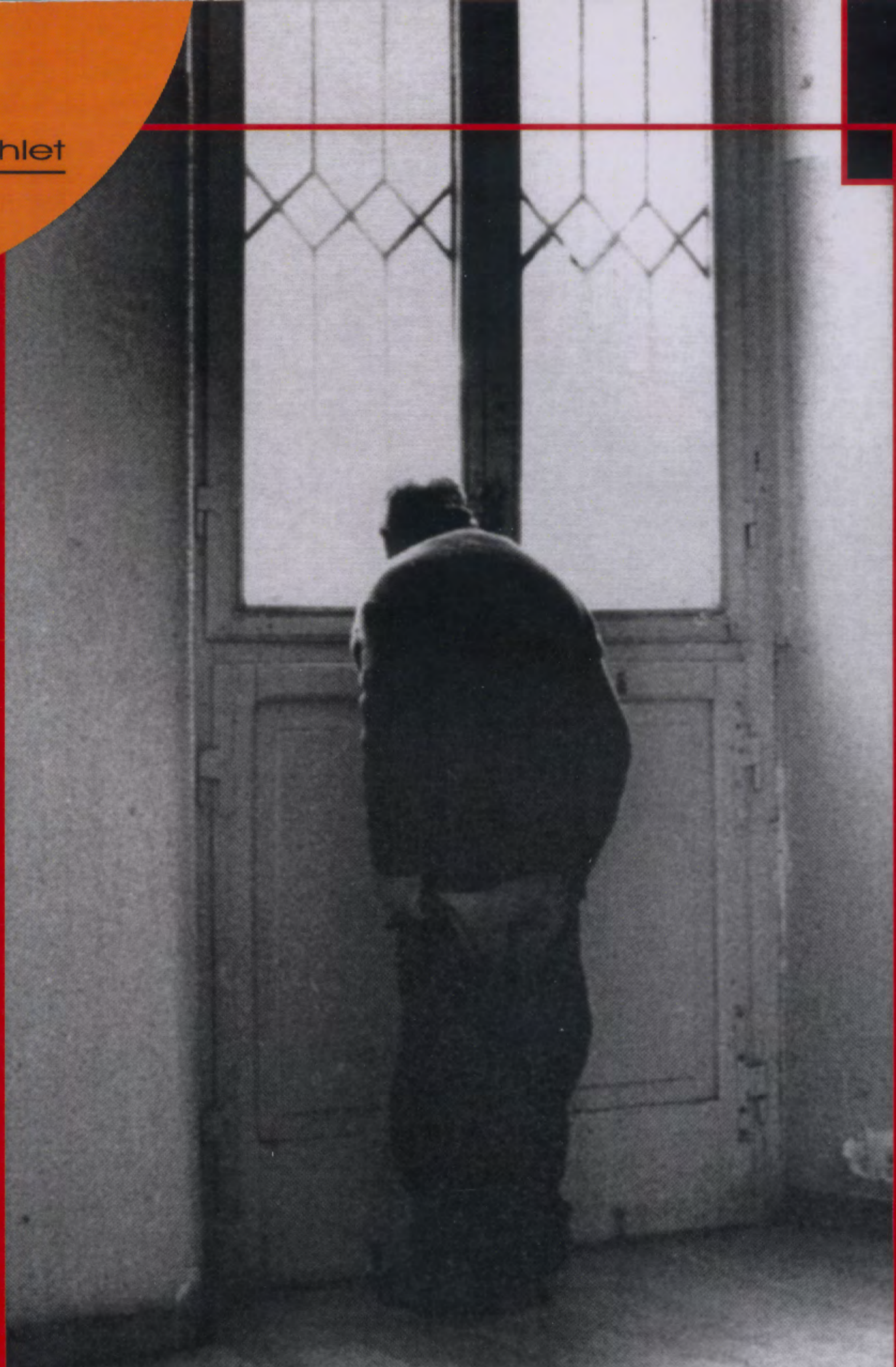


iP
amphlet

IL
FEN
A
L
G
A
S
A
D
I



Percorsi di libertà

a cura di **Paolo Lupattelli**

CRACE

- 8** **Prefazione**
di Renato Covino
- 11** **Il sapore della libertà**
di Paolo Lupattelli
- 17** **Le fortezze espuguate**
di Sabrina Flamini, Chiara Polcri e Tullio Seppilli
- 21** **Un rompiscatole**
di Paolo Lupattelli
- 23** **A conti fatti**
di Ilvano Rasimelli
- 29** **Le fortezze svuotate**
di Pino Pannacci
- 33** **Carlo Manuali protagonista moderno della riforma psichiatrica a Perugia**
di Ferruccio Giacanelli
- 43** **La legge n. 180 del 13 maggio 1978. Una lettura dalla parte del cittadino**
di Bruno Benigni
- 55** **Anni '70: un decennio di lotte e conquiste, una lunga e compatta stagione**
di Maurizio Mori
- 58** **Le scommesse di Basaglia**
Intervista di Roberto Camarlinghi a Peppe Dell'Acqua
- 75** **Franco Basaglia e le trasformazioni della psichiatria**
di Mario Colucci e Pierangelo Di Vittorio

- 91** **Per un breve profilo del movimento antimanicomiale italiano negli anni '60-'70**
di Tullio Seppilli
- 96** **Un ricordo di Sergio Piro**
di Luigi Attenasio, Angelo Di Gennaro e Gian Piero Fiorillo
- 101** **Le leggi auree**
di Ernesto Venturini
- 109** **Ragione e Sragione**
di Lorenzo Toresini
- 114** **La Mercedes nera**
di Marco Bertoli
- 119** **Ogni persona per ciò che è nel rispetto della propria dignità e nella libertà. Dieci questioni fondamentali**
Manifesto-appello
- 122** **La legge 180 va applicata, non modificata**
di Gisella Trincas
- 127** **180: l'esperienza di Livorno**
di Mario Serrano
- 131** **180: occorre crederci perché non è una legge sbagliata ma una legge non applicata interamente**
di Avosafam, rete Associazioni familiari ammalati di mente di Livorno e provincia
- 133** **Diritto di cittadinanza e recupero ruolo sociale: una società civile non torna indietro**
di Associazione "Non siamo soli"
- 134** **Lavoro e superamento dei pregiudizi**
di Associazione Val di Cornia "Comunicare per crescere"
- 135** **Lotta allo stigma, il piacere di incontrarsi e del fare, la tensione verso il mutamento sociale**
di Associazioni "Mediterraneo", "Velasentite", "Il Gabbiano"
- 138** **La salute mentale: temerarietà o efficacia?**
di Marcello Catanelli
- 141** **Cronache dal Medioevo**
di Paolo Lupattelli

- 145** Lettera al direttore de "la Repubblica"
di Assunta Signorelli
- 148** Istituto "Papa Giovanni". E ora?
Intervista di Paolo Lupattelli ad Assunta Signorelli
- 153** Appello al presidente Loiero e agli assessori della Giunta Regionale
della Calabria
del Forum Salute Mentale Calabria
- 157** Profonda/mente Sud: la 180 si è fermata ad Eboli
di Assunta Signorelli
- 163** La 180 nelle scuole: roba da matti
di Luigi Attenasio e Mariella Ciani
- 170** La legge 180, il sistema di salute mentale in Italia, l'esperienza
pilota di Trieste: è necessario un cambiamento?
di Bruno Norcio
- 178** Cosa si cambia se si cambia la 180
di Cesare Bondioli
- 185** Per un'Europa senza manicomi
di Luigi Attenasio e Angelo Di Gennaro
- 195** I nuovi recinti
di Paolo Lupattelli
- 199** Salute mentale, sicurezza, democrazia
di Filippo Cantalice e Mariella Genchi
- 205** Più liberi, un impegno che continua
di Stefano Cecconi
- 211** Perché continuare a volere, ostinatamente, la luna
di Livio Pepino
- 219** Ivan Della Mea
di Paolo Lupattelli

PER UN BREVE PROFILO DEL MOVIMENTO ANTIMANICOMIALE ITALIANO NEGLI ANNI '60-'70

di Tullio Seppilli

ampphet

Nei giorni 11-13 maggio 2009 ha avuto luogo in Brasile, a Salvador da Bahia, un Incontro internazionale intitolato "Trent'anni dalla legge Franco Basaglia. Riforme psichiatriche e trasformazioni culturali in Brasile e nel mondo", promossa dalla Università Federale di Bahia e dal suo Istituto di Salute Collettiva, dalla Segreteria di Sanità del Governo dello Stato di Bahia, e dal Governo Federale del Brasile. All'Incontro, pubblico, hanno partecipato circa 1.400 persone.

La data dell'Incontro ha voluto evidentemente richiamare il 13 maggio 1978 in cui la legge 180 fu approvata dal Parlamento italiano, ma in Brasile essa rinvia simbolicamente a un altro ben noto 13 maggio, quello del 1888, in cui fu definitivamente abolita la schiavitù.

In effetti, a partire dai secondi anni '80 dello scorso secolo il Brasile è stato teatro di un forte movimento antimanicomiale che tuttavia non è riuscito a raggiungere il suo obiettivo di fondo¹. E d'altro canto si vanno oramai da tempo diffondendo nel Paese esperienze assai interessanti di "etnopsichiatria" comunitaria: importante quella della Comunità di Quatro Varas, alla periferia di Fortaleza (Stato del Ceará), fondata e guidata da Adalberto Barreto, che fu allievo a Parigi di Georges Devereux². Peraltro, in Brasile, la figura di Franco Basaglia ha un forte rilievo anche per le famose Conferenze brasiliane da lui tenute nel 1979 a São Paulo, Rio de Janeiro e Belo Horizonte³.

* Docente di Antropologia Culturale all'Università degli Studi di Perugia, presidente della Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM) e della Fondazione "Angelo Celli" per una Cultura della Salute.

¹ Ai veda, in merito, *Loucos pela vida [Pazzi per la vita]. A trajetória da Reforma psiquiátrica no Brasil*, Fundação Oswaldo Cruz. Escola Nacional de Saúde Pública, Rio de Janeiro, 1995, 143 pp., un volume di saggi curato da Paulo Amarante, che in è stato ora uno dei relatori dell'Incontro.

² Sull'esperienza di Quatro Varas si può vedere il resoconto raccolto da Eliane Contini, *Un psychiatre dans la favela, Les Empêcheurs de Penser en Rond*, Paris, 1995, 179 pp.

³ Franco Basaglia, *Conferenze brasiliane (1979)*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

Probabilmente a causa della mia ormai antica formazione brasiliana, dei miei frequenti "ritorni" legati a differenti aspetti del mio lavoro antropologico e dei miei "ponti" con la psichiatria, delle collaborazioni e delle amicizie che mi legano da anni alla stessa Università Federale di Bahia, per tutte queste cose, sono stato invitato a dare un mio contributo all'Incontro dell'11-13 maggio. Non potendo partecipare di persona, ho perciò inviato un breve testo, che è stato letto nel corso dei lavori: lo riproduco qui in larga parte, omettendo i saluti iniziali e fornendo in italiano quanto era stato da me redatto direttamente in portoghese.

[...]

Come sanno alcuni di voi, da molti anni abito in Italia, a Perugia, in Umbria, la più centrale delle regioni italiane, e torno in Brasile solo saltuariamente. In Umbria il movimento antimanicomiale è stato molto forte, negli anni sessanta e settanta, ed è riuscito a scalzare il manicomio e a organizzare Centri di salute mentale e libere abitazioni alternative in tutto il territorio regionale già alcuni anni prima che il Parlamento italiano approvasse, nel 1978, la legge 180. Per parte mia, ho partecipato attivamente, allora, al movimento: come antropologo nell'Università, conducendo ricerche sugli stereotipi della follia, sui meccanismi di produzione della devianza, sui fattori sociali dei disturbi mentali; nella pubblica amministrazione (e nel Partito Comunista) organizzando via via insieme agli operatori e ai sindacati la politica antimanicomiale, le risposte alternative, le grandi assemblee dentro e fuori dal manicomio. Attualmente mi occupo della ricostruzione storica del movimento per conto delle istituzioni pubbliche e del sistema sanitario della mia regione, lavorando sui documenti e con i protagonisti e i testimoni di quegli eventi, perché è necessario conservare la memoria di ciò che fu il manicomio per costruire ogni giorno risposte adeguate alle situazioni che via via si profilano e per combattere i tentativi, molto concreti, di tornare indietro. Peraltro, la Fondazione "Angelo Celli" – che dirigo a Perugia – ha coordinato su incarico del Governo regionale dell'Umbria l'insieme delle manifestazioni, di vario tipo, complessivamente quaranta, che nel territorio umbro hanno commemorato i trent'anni della legge 180, riproponendo all'attenzione le vicende del movimento antimanicomiale e aprendo un vasto dibattito critico su quanto è avvenuto dopo il 1978, sugli attuali problemi e sulle nuove strategie di lavoro.

[...]

Che dire, in questo breve messaggio? Penso a poche osservazioni non inutili, e non meramente "celebrative", sulle caratteristiche del movimento antimanicomiale italiano (anche se riterrei opportune alcune puntualizzazioni specifiche su quanto ebbe luogo in Umbria).

Sul movimento antimanicomiale italiano, dunque. Credo debba essere innanzitutto sottolineato che si trattò di un grande movimento, largamente diffuso nel Paese, internamente differenziato e policentrico. Esso fu caratterizzato da una notevole compattezza nei confronti delle resistenze conservatrici – talché si presentò appunto come un *movimento nazionale* – ma anche da una pluralità di posizioni e da un vivace, e talora aspro, dibattito interno anche su questioni importanti, da cui derivò la sua ricchezza e la sua forza. Esso ebbe come principali centri di lotta, dai rispettivi manicomi, città del Nord, del Centro e del Sud Italia: Gorizia (dal 1962), Perugia (dal 1964), Parma, Trieste, Ferrara, Arezzo, Reggio Emilia, Volterra, Napoli, e anche Firenze e Roma, per fare alcuni fra i principali esempi: talché ogni rivendicazioni localistica si tradurrebbe nell'impoverimento del ricordo di insieme e degli insegnamenti che ne derivarono. Non vi fu, e non può esserci oggi nella memoria dei fatti, alcun monopolio. Nella sua complessiva unità il movimento fu il frutto di infinite piccole e grandi esperienze e sperimentazioni, non di rado di differenti valutazioni e di eterogenee proposte, di errori talora corretti e talora no, in cui si rispecchiava l'eterogeneità delle matrici sociali e ideologiche dei protagonisti e, largamente, la diversità delle condizioni oggettive in cui la lotta si realizzava e del colore politico delle Amministrazioni locali da cui i manicomi dipendevano. Talora, in effetti, esperienze significative furono attuate dalle direzioni di manicomi non particolarmente integrati nel movimento di lotta. Ricordo quando nel manicomio di Maggiano, in provincia di Lucca, il direttore "osò" ripristinare gli specchi – rigorosamente proibiti in tutti i manicomi italiani da molti decenni perché da essi potevano ricavarsi armi pericolose – talché centinaia di degenti rividero finalmente il loro volto e la loro immagine corporea: ricordo cosa accadde e come balzò subito agli occhi che il "disinteresse per il proprio aspetto fisico", ritenuto allora un evidente sintomo della follia, fosse in realtà solo uno dei tanti effetti delle deprivazioni prodotte dall'internamento psichiatrico.

Piccole e grandi esperienze. Che ci portavano sempre più avanti e nelle quali le posizioni *culturali* rinnovatrici che avevano alimentato il movimento – l'antropoanalisi e la psicoanalisi, la "comunità terapeutica" e la "psichiatria di settore", il cattolicesimo progressista e le ideologie libertarie, il marxismo, ecc. – facevano concretamente i conti e si misuravano pesantemente con i problemi posti via via di fronte alla pratica riformatrice. E cresceva, così, la consapevolezza che i manicomi non potevano essere "migliorati", e nemmeno "riformati", e che occorreva radicalmente eliminarli, senza illusioni, aprendo coraggiosamente il "vaso di Pandora" e rimettendo tutto in discussione: cosa siano i disturbi mentali, quali fattori relazionali e materiali li determinino, cosa sia la

“normalità” e uno “stato normale” di coscienza, quale fosse allora la funzione reale degli psichiatri e quale potesse/dovesse essere ora il loro obiettivo, quali alternative reali potessero efficacemente proporsi nella risposta al disagio mentale. E con quale articolazione di spazi e funzioni dovessero integrarsi, dentro la pratica e gli obiettivi del movimento riformatore, il ruolo *politico* dei movimenti e delle istituzioni e il ruolo *tecnico* di una psichiatria rinnovata.

Un movimento articolato, non solo policentrico ma anche internamente diversificato. Con punte, talora, di ideologismo astratto per superare le quali fu necessario un forte dibattito interno e, soprattutto, la concreta verifica dei fatti. Ne ricordo qui solo due, esemplificative. L'idea, che serpeggiò spesso qua e là nel movimento, per cui ogni forma di devianza – anche la criminalità ad esempio – per il solo fatto di essere fuori dalle regole del sistema era, di fatto, “progressista” e costituiva un possibile alleato nella lotta generale al sistema sociale vigente. E l'altra, l'ipersemplificazione che, partendo dalla messa in luce di determinanti sociali nel prodursi dei disturbi mentali e nell'esclusione manicomiale, giungeva a negare l'esistenza stessa di una specificità della devianza psichica e dunque del ruolo di una qualsiasi psichiatria, identificando la pazzia come una semplice etichetta stigmatizzante della soggettività degli oppressi o, comunque, come il “normale” disagio psichico conseguente *tout court* all'emarginazione e all'oppressione di classe: e ne risultavano, così, l'obliterazione e la mancata denuncia dei concreti fattori psicopatogeni prodotti dal nostro sistema sociale non solo nei confronti dei “proletari” ma di *tutti* i ceti sociali, ivi compresi quelli dominanti.

Ma comprendere il movimento antimanicomiale italiano, la sua forte “politicità” e il suo inizio a metà anni sessanta e il suo stesso vittorioso sbocco nell'Italia dei secondi anni settanta, significa *anche* mettere in luce alcuni suoi caratteri di contesto. Il quadro di una società allora ancora in pieno sviluppo, con tutte le dinamiche e le contraddizioni che ne derivavano e, prima di tutto, la radicale contestazione intellettuale, operaia, giovanile e di una parte del ceto medico che viene solitamente indicata come “il Sessantotto”, e i suoi effetti: una “rivoluzione culturale” che mise in discussione i valori di fondo, le “regole” e le mete di vita, la struttura dei ruoli professionali e di genere, talché in Italia perfino i pubblicitari, nel loro congresso, denunciarono la propria “funzionalità” alla negativa logica del capitalismo e della sua società dei consumi. Così, la messa in questione del ruolo degli psichiatri nella “difesa” e nella riproduzione del “sistema” fu solo una fra le tante, come quella del ruolo degli insegnanti e della scuola, per non parlare del ruolo della polizia e delle carceri. E fu una messa in discussione, come è noto, non solo dei manicomi ma di *tutte* le “istitu-

zioni totali”, anche gli istituti per i disabili, i gerontocomi, le prigioni, i monasteri. E di ogni forma di più o meno velata marginalizzazione ed esclusione. Solo il riferimento a questa più ampia dinamica politico-culturale – la quale peraltro non fu solo italiana ma in Italia trovò forti radici nel Partito Comunista e nella intera Sinistra tradizionale, che governavano centinaia di grandi e piccole città – può far comprendere come la condizione manicomiale, che interessava direttamente solo alcune migliaia di persone, divenne una “questione nazionale”, l’espressione emblematica, il caso di punta e la via (non solo simbolica) per la contestazione di un sistema sociale e di una gerarchia di valori e di potere: un terreno di lotta che coinvolse e appassionò tanta gente. E che si sviluppò in una condizione pressoché unica, in cui la Sinistra giunse a essere *egemone* (proprio in senso gramsciano) pur non disponendo di una propria maggioranza parlamentare. Per cui riuscì a far “passare” la legge abolizionista, il 13 maggio 1978, e pochi mesi dopo la legge 833 che istituì finalmente il Servizio Sanitario Nazionale pubblico.

Affrontare lo spessore e i significati del movimento antimanicomiale italiano, della sua articolata e complessa strategia, del suo interno dibattito, degli inevitabili compromessi che ne consentirono il successo parlamentare, ci porterebbe troppo avanti, qui. Occorrerebbe ad esempio, in questa prospettiva, riandare alle posizioni che – pur nella comune alleanza riformatrice – diversificarono ad esempio il movimento umbro da quello che si riconosceva direttamente nella figura di Franco Basaglia. Non ne abbiamo il tempo, oggi. Qui ricordo solo un incontro e un dibattito assai significativo che ebbi l’avventura di coordinare e che vide da un lato “noi di Perugia” e dall’altro Franco Basaglia insieme a Giovanni Jervis e Agostino Pirella: fu in una sede del maggior sindacato italiano, la CGIL, all’Impruneta, in Toscana, il 16 settembre 1973, nell’ambito di un convegno europeo sulla devianza e il controllo sociale. Ne conservo ancora il verbale. E dedico con commozione questo ricordo, al di là di ogni ormai ricomposta diversità di posizioni, alla memoria appunto di Franco Basaglia, amico e compagno nella lotta comune.

IL MALATO PRIMA DI TUTTO

Sergio Zavoli: “E, per concludere dottor Basaglia... francamente, le interessa di più il malato o la malattia?”

Franco Basaglia: “Decisamente il malato...”

Sergio Zavoli, *I giardini di Abele*, documentario Rai, 1968.